

## **IL PARASSITISMO**

### **NELLA CONTESA INTERNAZIONALE X**

**(Prospettiva Marxista – settembre 2014)**

Un principio che contraddistingue l'analisi strategica leninista è il rifiuto dell'immutabilità dell'esistente. Agganciandosi appieno a una visione marxista della realtà, essa viene inquadrata come un incessante divenire dove nulla è destinato a durare ma tutto cambia. I marxisti conseguenti lo hanno applicato e lo applicano a tutto, dalla natura, alle relazioni sociali, alle dinamiche politiche tra le classi e tra gli Stati.

Molto spesso però ciò che viene accettato con cristallina chiarezza in termini teorici, o per meglio dire, in termini di formulazione teorica, diventa molto più complesso sul fronte della sua costante attuazione pratica e della sua necessaria applicazione politica. I tempi influiscono spesso negativamente su questa necessaria lucidità di fondo anche perché non di rado i processi che portano a grandi cambiamenti non sono veloci e talvolta anche l'intera esistenza biologica di una persona non è sufficiente per assistere al compimento di sostanziali modifiche a un assetto sociale o politico.

Forse anche per attrezzare la teoria rivoluzionaria a questa problematica di comprensione del reale, Marx ha toccato il tema dell'«*apparenza fallace del contingente*», sostenendo inoltre come le verità scientifiche siano «*sempre paradossali per il quotidiano*». Allo stesso tempo però è chiaro che i tempi lunghi del dipanarsi di determinati processi diano una sensazione di immobilità. Un'apparente immobilità che mette alla prova la completa assimilazione della teoria marxista del cambiamento, della teoria leninista dell'ascesa e declino costante di nuove e vecchie potenze nello scenario imperialista.

Nell'ambito delle ideologie borghesi è consueto ondeggiare da un apparente cambiamento a un altro; le novità sullo scenario economico e politico vengono oggi presentate come imminenti, domani lontane, per poi ritornare di stretta attualità o addirittura già compiute se non, al contrario, sepolte per sempre. È rischioso anche solo offrire il fianco a una lettura della realtà così pesantemente condizionata da necessità frazionate e contingenti.

Nella serie di articoli riguardanti il parassitismo stiamo cercando di cogliere i mutamenti sociali avvenuti in questi decenni di perdurante equilibrio imperialista e l'incidenza che essi hanno sui mutamenti dei rapporti tra le potenze, coscienti che, seppur non emerse in superficie, l'imperialismo sta generando profonde contraddizioni che necessariamente troveranno dei punti di faglia esplosivi.

Seppur non carica della violenza delle due guerre mondiali lo sviluppo ineguale ha già prodotto a cavallo tra gli anni '80 e '90 la fine della divisione del mondo così come era stata sancita a Yalta; la nostra scuola non si era fatta trovare impreparata leggendo a partire dagli anni '60 le dinamiche dei rapporti internazionali secondo una chiave leninista, osservando soprattutto il riemergere degli imperialismi sconfitti nella Seconda guerra mondiale, con particolare attenzione al rafforzamento dell'imperialismo tedesco, contro il quale l'ordine di Yalta era stato pensato e attuato.

Nondimeno, dopo il crollo del muro di Berlino lo sviluppo capitalistico all'interno della cornice dell'imperialismo mondiale ha portato alla superficie in maniera ancora più nitida l'emergere di nuove potenze economiche.

Rifiutando un approccio assoluto che vorrebbe queste nuove potenze già al vertice della lotta imperialista e conseguentemente il declino già in atto delle vecchie, e principalmente degli Stati Uniti, abbiamo osservato come la forza del capitale finanziario degli imperialismi più maturi abbia generato una forma nuova e complessa di giogo imperialista in grado di appropriarsi di importanti fette di plusvalore prodotto nelle aree emergenti.

Tutto ciò non può però portarci alla conclusione che l'imperialismo abbia vissuto una fase di sostanziale immobilismo negli ultimi decenni né tanto meno è possibile sostenere che il processo di estensione globale del modo di produzione capitalistico non abbia effettivamente creato delle nuove potenze economiche sia in Asia quanto in Sudamerica.

A nostro avviso non si sta compiendo in questa fase della contesa imperialista una spartizione delle aree di influenza direttamente conseguente alla reale forza del capitale dei singoli imperialismi. Questa è una contraddizione, però, alla cui porta bussano ogni giorno un movimento reale che tenderà necessariamente a mettere in gioco l'attuale assetto degli equilibri imperialisti.

### ***La leva del dollaro***

Secondo uno studio della Banca Centrale Europea nel 2013 la quota di PIL degli Stati Uniti rispetto al resto del mondo è intorno al 22%. Più volte abbiamo analizzato sulle pagine di questo giornale come il peso americano nei vari scacchieri imperialisti sia in una fase di indebolimento relativo, anche se gli USA, nelle varie aree, rappresentino la prima potenza in termini di esercizio di influenza imperialista.

Un peso, appunto, non proporzionato alla reale forza relativa del proprio capitale; ciò è permesso da una serie di dinamiche ma certamente allo stesso tempo anche da due leve fondamentali, quella militare e quella finanziaria.

Concentrandoci, come abbiamo fatto negli articoli precedenti, sulla seconda di queste, va sottolineato che un'arma fondamentale per accaparrarsi plusvalore nelle aree di più giovane sviluppo capitalistico, attraverso la leva del debito, sia la forza del dollaro.

Secondo uno studio della Banca dei Regolamenti Internazionali nel 2010, su scala mondiale, il 42,45% degli scambi finanziari avveniva in dollari; il peso delle altre monete risultava di gran lunga inferiore; gli scambi in euro risultavano il 19,55%, quelli in yen il 9,5% mentre la sterlina rappresentava il 6,45%. Tutto ciò vuol dire che la stragrande maggioranza delle transazioni internazionali di beni, servizi e materie prime avviene ancora in dollari, nonostante questa moneta sia nell'ultimo quindicennio sottoposta a una minore stabilità in termini di cambio e quindi in termini di proprio valore.

Questa rilevazione statistica è fondamentale per comprendere un altro aspetto ancor più importante riguardante le riserve internazionali che sono ovviamente pesantemente influenzate dall'utilizzo quantitativo di una determinata moneta e dalla sua accettazione nei vari mercati. In tal senso le statistiche relative alle riserve ci mostrano che nel 2012 ben il 62,2% delle riserve mondiali erano in dollari e anche in questo caso il distacco con le altre monete è rilevante; l'euro rappresentava il 24,95% delle riserve, seguito dalla sterlina inglese con il 4% e lo yen con il 3,55%. Questo processo di necessario accumulo di moneta americana alimenta l'acquisizione di buoni del tesoro del primo imperialismo al mondo e conseguentemente alimenta il debito statale aumentandone la domanda complessiva e frenandone l'innalzamento degli interessi passivi sul debito. Notavamo già come la stessa Cina sia in qualche modo "obbligata" da tale meccanismo a detenere 1.500 miliardi di buoni del tesoro americano, nonostante il basso rendimento di questi, all'interno delle proprie riserve e come tale meccanismo vada ad alimentare un indebitamento americano ad oggi sempre più funzionale al mantenimento di fasce parassitarie interne.

### ***Il lento processo di indebolimento del dollaro***

Nella nostra visione politica la moneta è anche uno strumento all'interno della contesa imperialista; non entreremo quindi in un dibattito prettamente tecnico-finanziario sui processi monetari nei vari mercati, ma ci soffermeremo sul ruolo politico svolto dalla moneta nel rapporto tra imperialismi e su come questa rientri all'interno di un processo attraverso il quale gli imperialismi più maturi riescono a drenare, con la leva finanziaria, importanti fette di plusvalore fuori dai propri confini.

In questo senso, andando oltre la fotografia citata in precedenza, guardando più a fondo la dinamica in atto, le stesse rilevazioni statistiche della Banca dei Regolamenti Internazionali ci mostrano come in realtà il peso del dollaro nelle riserve internazionali nel 1999 arrivava al 71,01%, il che significa che tale peso relativo è calato quasi del 13% su sé stesso nell'arco di 13 anni; un calo che ad oggi è quasi totalmente imputabile alla crescita di peso dell'euro.

La questione centrale che abbiamo sollevato nel precedente articolo rimane per noi il

processo di emancipazione per le nuove potenze economiche rispetto agli imperialismi più maturi e principalmente nei confronti dell'imperialismo americano da un punto di vista finanziario e riteniamo in tal proposito che una delle tappe di questo processo sia proprio l'affrancamento dal dollaro, dal quale ne discende quello dall'acquisizione di debito americano.

La dinamica in atto mostra un lento, ma storicamente importante, processo di questo tipo che oggi non mette chiaramente in discussione il ruolo del dollaro come prima moneta mondiale ma che ci mostra qual è il segno della dinamica in atto. Dal 2009 la Cina, sfruttando il suo ruolo da leader negli scambi commerciali internazionali, ha stretto una serie di accordi che disincentivano l'uso del dollaro nella transazione di beni e servizi e vanno verso l'utilizzo delle monete dei Paesi coinvolti; Malesia, Brasile, Australia e Giappone sono i più rilevanti all'interno di questo gruppo. C'è da aggiungere inoltre che sul tavolo oggi del dibattito finanziario mondiale vi è sempre più la questione dell'internazionalizzazione del renminbi che va nella stessa direzione fin qui esposta di affrancamento dal dollaro ma che ha come contraltare per il Dragone una maggiore esposizione alle fluttuazioni di cambio e alle speculazioni internazionali sulle monete. Maurizio Sgroi nel gennaio di quest'anno sulla rivista *Eurasia* sintetizza la questione dell'internazionalizzazione della moneta cinese in maniera efficace:

*«La Cina, dal canto suo, allusiva e barocca com'è nel suo costume pubblico, ha fatto capire da alcuni anni di avere messo in conto tale evenienza futura, iniziando nel frattempo a liberalizzare il conto corrente della sua bilancia dei pagamenti, e quindi a regolarizzare i trasferimenti di merci, per lo più con i suoi partner asiatici, in valuta nazionale. E di recente ha anche iniziato a denominare investimenti finanziari in renminbi.*

*I flussi sono ancora tutto sommato ridotti. Circa il 10% delle transazioni estere è regolata in yuan, e sono cresciute anche le emissioni di obbligazioni denominate in renminbi a Hong Kong, ma anche in alcune piazze come Singapore, Londra e Taiwan. Si calcola che tali emissioni abbiano raggiunto quota 60 miliardi di dollari nel primo trimestre del 2013. Qualche banca centrale ha pure iniziato a usare il renminbi come valuta di riserva, ma ancora con forti limitazioni provocate dalla circostanza della sua inconvertibilità».*

Nell'ottobre del 2013, passando quasi sotto traccia nell'ambito dell'informazione italiana, se si eccettua qualche accenno sul quotidiano della Confindustria, è stato siglato un accordo, storico per le dimensioni degli attori in gioco, tra la BCE e la Banca Popolare Cinese. Questo accordo con base triennale dà alla BCE una possibilità di accesso a 350 miliardi di yuan mentre la Banca Centrale Cinese potrà attingere fino a 45 miliardi di euro attraverso la formula del *currency swap* che di fatto garantisce che queste cifre per questo triennio non saranno sottoposte a fluttuazione, garantendo di fatto minori rischi nella transazione commerciale tra le due aeree e quindi incentivandone i pagamenti attraverso yuan e euro, eludendo il ruolo del dollaro.

Il processo di internazionalizzazione della moneta cinese è pressoché inevitabile, gli interessi contrastanti tra le varie potenze ne rendono complessa l'attuazione in termini di tempi e modalità ma è chiaro che la seconda potenza industriale del mondo dovrà prima o poi avere un peso finanziario nel contesto internazionale sempre più elevato e questo sarà oggettivamente un processo storico che metterà in maggiore difficoltà l'imperialismo americano che gioca anche sul ruolo del dollaro per estrarre maggiori fette di plusvalore mondiale attraverso la leva debitoria menzionata precedentemente.

### ***La banca dei Brics***

Al sesto vertice dei cosiddetti Paesi emergenti che ad oggi, va ricordato, rappresentano circa il 42% della popolazione e il 21% del PIL mondiale, tenutosi in luglio a Fortaleza, nel Nord-Est del Brasile, è avvenuto un passo fondamentale nel processo di mutamento dei rapporti finanziari globali, ovvero la nascita della New Development Bank, ossia dell'alternativa alla Banca Mondiale per i Paesi Brics. Le cifre sul tavolo non pongono chiaramente ancora la questione di un reale superamento delle istituzioni finanziarie

internazionali figlie di Bretton Woods; ciò che è stato sancito prevede un capitale iniziale di 50 miliardi di dollari per sostenere progetti di sviluppo e infrastrutturali, che saranno aumentati a 100 e di un fondo strategico di riserva che arriverà a 100 miliardi con partecipazione direttamente proporzionale dei cinque Paesi in base alla loro forza economica, per sostenere possibili crisi di liquidità. È stato inoltre sancito che l'inizio ufficiale di questa nuova istituzione finanziaria avverrà nel 2016.

Per noi marxisti il concetto di cambiamento e incessante divenire della realtà non fa riferimento a una continua gradualità di questo procedere, riteniamo che vi siano alcuni salti qualitativi che segnano oggettivamente un passaggio, uno snodo fondamentale. È innegabile che una volta realizzatasi, questa iniziativa rappresenterebbe un importante cambio di segno che non sarebbe stato neppure immaginabile solo un decennio fa. Anche se, va ripetuto, non può esservi neppure con questa iniziativa un definitivo abbattimento del ruolo del dollaro e delle istituzioni finanziarie internazionali vigenti.

La lente con la quale analizziamo la realtà è predisposta a cogliere i mutamenti in atto e questo lo è certamente anche perché si inserisce in una fase maggiormente fluida dei rapporti internazionali tra le potenze. L'area sudamericana potrebbe essere uno dei maggiori banchi di prova dell'emergere, anche finanziario e politico, delle economie emergenti. Sempre sulla rivista *Eurasia*, lo scorso 11 agosto Domenico Caldaralo riportava:

*«L'accordo per la NDB è stato preceduto dalle visite di Putin e Xi Jinping nel "cortile di casa degli USA", il sud-America. Il viaggio del primo ha toccato i paesi di Cuba (dove ha estinto l'intero ammontare del debito contratto dal regime castrista durante il periodo sovietico), Nicaragua, Argentina e Brasile. Gli stessi paesi, tranne il Nicaragua, sono stati oggetto del viaggio del presidente cinese Xi, che in più ha visitato il Venezuela. I rappresentanti di Russia e Cina hanno stretto accordi duraturi con i paesi indiolatini. Le intese hanno riguardato l'apertura di linee di credito, gli ambiti energetico (sulle forniture petrolifere, in particolare tra Cina e Venezuela), infrastrutturale (la Cina finanzia la costruzione di due dighe in Patagonia e la quarta centrale nucleare argentina), spaziale, industriale e finanziario (con la sottoscrizione di un currency swap tra peso e renmimbi nell'intento di scalzare il dollaro come unità di conto argentina). Rilevanti sono stati gli accordi tra Brasile e Cina, che è ormai il primo partner commerciale del paese sudamericano».*

Le analisi in tal senso proposte da diversi commentatori di politica internazionale ci appaiono comunque semplicistici. I Brics vengono per lo più visti come un'unica entità politica in grado di avere una strategia comune e una comune linea tendenzialmente anti-americana. In realtà questi Paesi sono una formazione estremamente variegata tra un'ex grande potenza come la Russia, un'economia emergente sudamericana che da tempo vediamo come possibile potenza regionale e cioè il Brasile, la maggiore potenza economica africana, la Cina e l'India che fanno storia totalmente a sé stante sia nel quadro regionale che in quello globale e con non pochi contenziosi di carattere politico tra loro. Sarà da vedere, in sintesi, che potenziale possa mai esservi in termini di alleanza strategica tra questi Paesi ma ciò non toglie che essi possano avere delle linee di convergenza su alcuni punti specifici, ognuno per i propri parziali interessi. Certamente l'infittirsi di una serie di accordi tra questi Paesi, tra i quali ci sembra doveroso citare l'accordo energetico tra la Gazprom e la Cnpc cinese che prevede una fornitura trentennale di gas russo con pagamento non più in dollari ma in yuan, oltre che altri accordi stipulati con Paesi in aree strategiche per gli USA come il Sudamerica e oggi la nascita della New Development Bank, tendono a mettere in discussione l'influenza imperialista statunitense e il ruolo del dollaro come moneta globale. Siamo lontani da una messa in discussione dei rapporti globali tra le potenze ma siamo nel pieno movimento che porta alcune potenze ad emergere e altre a declinare, che prepara gli scontri futuri per l'appropriazione del plusvalore mondiale e delle sfere d'influenza, messe già in discussione in termini di spostamento dei baricentri di forza economica. Un'appropriazione e una spartizione oggi "drogata" da un'acquisizione pluridecennale di posizioni di forza finanziaria e militare da parte dei vecchi imperialismi.